



**ISTITUTO
DE GASPERI
BOLOGNA**

Rassegna Stampa

Politicamente, ottobre-dicembre 2014

Disoccupati, precari, licenziati e le politiche governative

Domenico Cella (*)

I dati che incombono sono tre: non soltanto (nel 2013) 3.113.000 *disoccupati* (ex occupati, ex inattivi, disoccupati senza esperienza di lavoro)¹ ma anche 4.670.000 lavoratori dipendenti *flessibili/precari* (tempo determinato e collaboratori, part-time involontari)² che insieme rappresentano il 30% delle forze di lavoro.

Sempre nel 2013 i licenziamenti sono stati 923.250 (erano 1.038.142 nel 2012)³, nella stragrande maggioranza (87%) licenziamenti individuali, più soggetti (rispetto a quelli collettivi, riflesso obiettivo della crisi economica) alle asimmetrie di potere tra datore di lavoro e prestatore.

DISOCCUPATI

Dagli anni '70 del secolo scorso manca una qualunque programmazione e coordinamento dell'iniziativa economica privata e pubblica. Mancano soprattutto piani direttamente finalizzati alla crescita e alla creazione di occupazione.

Le misure sin qui adottate per l'occupazione sembrano in realtà tangenti o accessorie (liberalizzazioni, semplificazioni, ecc.) e, nel caso migliore, facilitanti (decontribuzione), quanto illusorie (l'impulso senza fine al lavoro flessibile e precario, che avrebbe dovuto dare il la alla crescita economica). Manca il cuore, lo sforzo imprenditivo dei poteri della Repubblica, manca proprio il "piano che dia il massimo rendimento per la collettività" del costituente Palmiro Togliatti, il piano apprezzato da Giuseppe Dossetti, poi smarritosi nelle discussioni per l'elaborazione del Progetto di Costituzione e in qualche modo ripreso nel testo definitivo della Costituzione all'art. 41 sulla iniziativa economica privata, terzo comma.

Vengono alla mente i vantaggi (in primo luogo la rapidità) della strada illustrata di recente da Luciano Gallino⁴ di "creazione diretta di occupazione da parte dello Stato", con impegno forte delle autonomie territoriali e della stessa iniziativa economica privata (ma coordinata nel piano dello Stato). Un programma tipo «datore di lavoro di ultima istanza», in settori ad alta intensità di lavoro e di immediata utilità sociale, potrebbe combattere efficacemente la disoccupazione e nello stesso tempo dare inizio a una revisione del modello di sviluppo, conferendo alla stessa iniziativa privata la sicurezza di approdi che non ha trovato nella libertà di mercato, dal desiderio di egemonia del primo decennio del nuovo secolo alla solitudine dei nostri giorni.

Penso a un grande cantiere comunitario che l'autorità pubblica potrebbe avviare con progetti per la prevenzione e il contrasto del dissesto idrogeologico, la messa in sicurezza degli edifici scolastici, la ristrutturazione degli ospedali pubblici, il rafforzamento dei servizi socio-educativi della prima infanzia, il recupero del patrimonio immobiliare pubblico da destinare a prima abitazione, l'incremento dell'efficienza energetica degli edifici pubblici, il recupero del patrimonio storico, ecc.

Ripresa dell'occupazione ed espansione dei redditi delle persone venendo incontro a grandi necessità sociali: questo è la "buona" crescita. In tal senso potremmo ben dire che è l'occupazione che genera sviluppo e non viceversa.

Oltretutto, programmi di creazione diretta di occupazione potrebbero benissimo integrare la stessa strada delle politiche fiscali (il bonus degli 80 euro) percorsa da questo Governo, se non coltiva la speranza di miracolistiche ripercussioni sul ciclo economico ma la concepisce come una doverosa operazione di redistribuzione della ricchezza.

Coi numeri del lavoro italiano che mi sono permesso di ricordare e l'assenza di veri interventi per l'occupazione (per i vincoli europei per pregiudizi ideologici?) può sembrare un rimedio spingere, invece che sul pedale del "diritto al lavoro", su quello dell'assistenza: questa mi sembra in realtà la logica del Jobs Act del Governo con le misure di aiuto a chi perde il lavoro della nuova Aspi (primo decreto delegato varato alla vigilia di Natale). Ma questa non è la "logica" virtuosa dei nostri Costituenti, che è invece quella di poteri pubblici che si spendono soprattutto per creare (sempre nuovi) posti di lavoro in vista della piena occupazione.

PRECARI

Francamente, invece di arrampicarsi sugli specchi per dotare i nostri lavoratori precari di protezioni che non potranno mai eguagliare quelle dei lavoratori standard (e potrebbero addirittura comportare un saccheggio dei loro contributi, a fronte di prestazioni irrisorie), sarebbe meglio cominciare finalmente a disboscare con serietà la selva delle nostre tipologie contrattuali.

Sul punto il Jobs Act del Governo sta invece ancora "individua(ndo) e analizza(ndo) tutte le forme contrattuali esistenti, ai fini di poterne valutare l'effettiva coerenza con il tessuto occupazionale e con il contesto produttivo nazionale e internazionale, in funzione di interventi di semplificazione, modifica o superamento delle medesime tipologie contrattuali" (cito dal testo della Legge delega sul lavoro).

Dai dati del Sistema delle Comunicazioni obbligatorie del Ministero del lavoro (dati di flusso) emerge che i contratti temporanei e precari superano l'80% dei rapporti di lavoro attivati in corso d'anno e che tra di essi la parte del leone la svolge il contratto a tempo determinato ex D. lgs. 368/2001 (il 69% nel secondo semestre 2013)⁵. Prima del D.Lgs 276/2003 (Legge Maroni), che ha reso possibile la proliferazione dei contratti atipici creando inedite opportunità per le nostre imprese, le esigenze di lavoro latamente temporaneo che si creavano nell'economia italiana venivano stimate attorno al 15% del totale.

Intanto però il decreto Poletti ha già facilitato l'assunzione con contratto a tempo determinato, liberalizzandolo (in particolare, non c'è più la causale).

Col secondo decreto delegato di fine anno (e la legge di stabilità) il Governo persegue un obiettivo apparentemente diverso: la crescita di rapporti stabili di lavoro puntando tutto sul contratto a tempo indeterminato sia pure a tutele crescenti.

La particolarità di questo contratto, più che la progressività delle tutele (molto labile), è tuttavia la possibilità di licenziare (sempre) col minimo rischio (rispetto a ieri, modesta indennità monetaria nel caso di impugnazione con successo del licenziamento davanti al giudice).

Non conteranno dunque, per valutare il successo delle intenzioni del Governo nei confronti della precarizzazione del lavoro italiano, né il solo incremento dei contratti a tempo indeterminato (per effetto delle assunzioni a tutele crescenti) né la stessa contestuale diminuzione dei contratti a tempo, ma si dovrà tenere sotto controllo anche l'andamento dei licenziamenti.

Il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti potrebbe infatti diventare il più comodo dei contratti a tempo e precari: un contratto foraggiato dallo stato che, in pratica, consente di licenziare quando si vuole senza grandi problemi.

Un pericolo che, anche tenuto conto della propensione a licenziare manifesta nei dati sui licenziamenti citati all'inizio, andava probabilmente evitato. Che andrebbe evitato anche solo condizionando sgravi e benefici concessi dallo Stato alla sostanziale continuità del rapporto di lavoro almeno per l'intero periodo previsto della loro operatività.

* *Presidente dell'Istituto De Gasperi di Bologna*

¹ Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro.

² Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (precisamente: 2.229.000 dipendenti a tempo determinato, 382.000 collaboratori, 2.059.000 part time involontari).

³ Ministero del Lavoro, Sistema permanente di monitoraggio della riforma del mercato del lavoro, 4 agosto 2014 (tabelle). Per l'elaborazione dell'Istituto De Gasperi vedi:

<http://c2i8e.s50.it/documenti/1/ListDocuments/LICENZIAMENTI%20IN%20%20ITALIA.pdf>

⁴ L Gallino Luciano Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*. Einaudi, Torino, 2013.

⁵ Ministero del Lavoro, Comunicazioni obbligatorie.